

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



19 dicembre 2016

## Come il poeta tornò dall'esilio

### Sulla rivalutazione dell'opera di Clemente Rebora ·

Nel 1991 Giovanni Raboni intervenne a un convegno indetto a Rovereto per conferire il giusto risalto alla figura ancora evanescente di Clemente Rebora (1885-1957). Da tempo estimatore dell'intellettuale lombardo ordinato sacerdote rosmिनiano nel 1936, Raboni denunciò le cause – inerzia, conformismo, «viltà culturale» – che continuavano a relegare la voce di Rebora in un limbo remoto dal panorama letterario del Novecento.



Non che fossero mancati all'indomani della morte, contigua alla seconda fioritura della sua poesia – emersa per iniziativa dell'editore Vanni Scheiwiller con il *Curriculum vitae* del 1955 e con i *Canti dell'infermità* del 1957 —, riconoscimenti più generosi rispetto alla ricezione in chiaroscuro cui era andata incontro la produzione giovanile segnata dalla collaborazione con la «Voce» di Prezzolini e dalla pubblicazione dei *Frammenti lirici* (1913) e dei *Canti anonimi* (1922).

Ma erano perlopiù apprezzamenti retroattivi, innescati dal recupero della prima stagione, quella del cosiddetto Rebora vociano, interprete di un «violento espressionismo stilistico» (Contini): recupero propiziato da una ristampa a cura di Piero Rebora, che del fratello aveva raccolto per Vallecchi tutte le *Poesie* scritte dal 1913 al 1947. Di riesami più approfonditi ed equilibrati si resero comunque promotori i primi biografi, fra cui suor Margherita Marchione e in seguito don Umberto Muratore. Ma si sarebbe dovuto attendere sino alla fine del secolo perché un ineguagliabile analista delle rifrazioni tra fede e letteratura, il gesuita Ferdinando Castelli dimostrasse, in *Volti di Gesù nella letteratura moderna* (1995), che «l'opera reboriana è un *itinerarium mentis in Deum* per la cui piena intelligenza è necessario oltrepassare i comuni canoni della critica letteraria per approdare a quel livello di partecipazione che è comunione di anime»: l'esito che aveva presagito Raboni, convinto che l'attualità di Rebora continuasse «ad essere, in gran parte, un'attualità futura».

Oggi il poeta-sacerdote è definitivamente tornato dall'esilio. Non è più, diversamente da altri scrittori della generazione vociana, un «maestro in ombra», come lo raffigurò Pasolini; il quale ebbe anche il merito di percepire, fin dal 1956, che la tarda poesia reboriana scritta «per intimo impulso religioso» presentava una spiccata somiglianza con la temperie degli antichi *Canti anonimi*. Affinità peraltro non sufficiente a porre sullo stesso piano qualitativo la tensione laica verso una verità di ordine trascendente, propria del giovane Rebora intriso di idealismo mazziniano, e il misticismo che costituisce, non senza ingenua derive devozionali, la cifra del Rebora anziano, radicalmente immerso nell'amorosa contemplazione del sacrificio di Cristo e destinato a riviverlo nello sfacelo della sua stessa carne. Insomma, «il poeta della ricerca è più autentico del poeta del possesso» (Castelli). Anche se folgorazioni come «*tutto va senza pensiero: / l'abisso invoca l'abisso*», o – tra Teresa d'Avila e Rosmini – «*a non poter morire intanto muoio*», trasfon-

dono la stessa inquietudine agostiniana dei Frammenti, la stessa «*imminenza di attesa*» che in orizzontale irrorava *Dall'immagine tesa*, l'ultima, stupenda poesia dei *Canti anonimi*: «*Ma deve venire, / verrà, se resisto / a sbocciare non visto, / verrà d'improvviso, / quando meno l'avverto*».

Maestro ormai in luce, dunque. A testimoniare, una serrata sequenza di convegni (da Assisi 1996 a Firenze-Panzano 2010) a cui si è aggiunta una messe di pubblicazioni postume. Per la riscoperta anche mediatica di Rebora è stato però il 2015 *l'annus mirabilis*. Nel numero di settembre-dicembre della rivista «*Aevum*» Roberto Cicala e Valerio Rossi, sulla base di un foglietto autografo rinvenuto nell'archivio reboriano e datato 1930, hanno proposto una soluzione al problema dell'identificazione sia dell'«*immagine tesa*», icona, nell'omonimo "canto", di un'attesa indefinita, sia dell'oggetto di tale aspettativa: la pianista russa Lydia Natus o il *Dulcis Hospes Animae*? Se Rebora stesso attesta che un gioco di luce nella sua casa di via Tadino generava su una tendina una sorta di «*ostia candida aureolata di quattro raggi, a guisa di croce*» (ecco l'immagine), la persona attesa può ben essere – secondo un'ambivalenza mondano-spirituale ricorrente nella poetica «*di sterco e di fiori*» dei *Canti anonimi* – nella contingenza la donna amata, in una premonizione metafisica «il folle Amatore».

Poi l'uscita nei «*Meridiani*» di Mondadori, che si deve alla sapienza di Adele Dei, coadiuvata da Paolo Maccari. Nel panoramico saggio introduttivo la curatrice tende a privilegiare i componimenti anteriori alla conversione. Ma riconduce la sua valutazione entro un alveo squisitamente letterario, ricusando ogni netta cesura fra il primo e il secondo Rebora, e anzi delineando una continuità nella discontinuità. Quella del maturo sacerdote è «una voce nuova e sorprendente, eppure del tutto riconoscibile, che sembra ripercorrere i temi e le forme degli antichi testi, cambiati però di segno, sradicati dal contesto originario e posti al servizio di un'urgenza totalizzante». Tra le frecce di cui è ricca la faretra reboriana di Dei spicca la *Cronologia*, intessuta di documenti e testimonianze, romanzeschi referti di una vita tanto dinamica in gioventù quanto statica in vecchiaia, a motivo della "crocifissione" al letto della sofferenza.

Accende poi la curiosità dei lettori la rivelazione del talento di Rebora come saggista (su un inedito Leopardi musicologo o Sibilla Aleramo) e come traduttore dal russo (Tolstoj o Gogol). Dispiace solo che manchi una consistente campionatura della sua corrispondenza. Perché gli scarni brani di lettere citati nel corredo critico mostrano come soprattutto in sede di comunicazione epistolare il poeta interagisse con il prosatore.

*di Marco Beck*